

Spettacoli

Cultura



Qui sopra, un'immagine di «Vieni a vedere», il film di Elem Klimov premiato a Mosca. A centro pagina, a sinistra, «La leggenda della fortezza di Suram» di Paradzanov e, a destra, «Tango della nostra infanzia» di Mkrkchan. In basso, un'altra immagine tratta da «Vieni a vedere»

DI RITORNO DA MOSCA — C'è un rischio che ogni osservatore occidentale corra, di questi tempi, appena arrivato in Urss: quello di vedere dovunque e comunque, anche negli aspetti più banali della quotidianità, i segni del cosiddetto «effetto Gorbaciov». Anche il mondo del cinema, in occasione del festival di Mosca svoltosi a luglio, ha dato l'impressione di voler spargere segnali grandi e piccoli ad uso e consumo dei giornalisti troppo fiduciosi nel proprio «fluto».

Citiamo a caso. La messa in concorso — con relativo premio — del nuovo film di Elem Klimov, cineasta notoriamente poco «ufficiale», in concomitanza con l'uscita nelle sale del precedente «controverso» Agonia (mentre un'opera celebrativa come quella di Ozerov era relegata nella sezione informativa). Il permesso accordato allo stesso Klimov di recarsi a Venezia in qualità di giurato. La presentazione al mercato del nuovo film di Paradzanov in una copia ancora «di montaggio», preparata in fretta e furia e senza la minima traduzione dei dialoghi georgiani (in altri tempi, il ritardo di lavorazione sarebbe stato una splendida scusa...). L'annuncio che Nikita Michalkov, dopo due anni spesi nella recitazione (il suo ultimo film come attore è Una crudele storia d'amore di Rjazanov), può finalmente accingersi all'impresa del film sulla vita di Aleksandr Griboedov, scrittore diplomatico dell'epoca zarista mai completamente rivalutato dalla critica sovietica.

Segnali, dicevamo. Segnali difficili da valutare, da «pesare». Tutto sommato Gorbaciov è al potere da pochi mesi e non è nemmeno sicuro che il suo interessamento al cinema (mentre lo si sa appassionato di teatro) esista davvero. Inoltre, a meno di voler contraddire la cronaca degli ultimi anni, le «novità» di Mosca '85 possono essere tali su un piano politico, ma da un punto di vista qualitativo aggiungono poco a uno stato di salute davvero invidiabile di cui il cinema sovietico gode da parecchi anni. Almeno (e questa è già storia, non più cronaca) da quando due generali Andrej, Tarkovski e Michalkov-Konchalovski, scompigliarono i capelli al realismo socialista all'inizio degli anni Sessanta, con film (spesso scritti in coppia) come L'infanzia di Ivan, il primo maestro, Andrej Rubl'ov, La romanza degli innamorati.

La rinascita non è stata indolore: lo dimostra il fatto che oggi sia Michalkov-Konchalovski sia Tarkovski (il primo per scelta, il secondo per costrizione) lavorano all'estero. Ma la covata di talenti non si è estinta: i 60 e i 70 hanno visto gli esordi di autori come Otar Ioselliani, Elem Klimov, Sergej Paradzanov, Tengiz Abuladze, Georgij Danelija, i fratelli Eldar e Georgij Scengelaja, Gleb Panfilov, Nikita Michalkov, Vadim Abdrascitov (per non parlare dei prematuramente scomparsi Vasilij Saksin e Larisa Septik) che fanno di quella sovietica il miglior squadrone del cinema europeo. L'unico autentico «colosso» paragonabile per ricchezza e varietà di talenti al Moloch hollywoodiano, un colosso che però distribuzione e tv italiane continuano colpevolmente ad ignorare (anche se pare sicuro, per l'86, un ciclo di Raitre con i principali film sovietici degli anni Settanta: speriamo bene).

Mosca '85, in questo senso, non ha fatto che regalare conferme. Ha confermato per esempio che in Urss esiste una solida produzione di genere, soprattutto nella commedia e nel film per ragazzi. Che il cinema bellico conserva una sua vitalità, al limite proprio per come riesce ad accostare ridicoli pamphlet (Victorija), roboanti celebrazioni (La battaglia di Mosca), film piccoli e modesti (il lituano La pattuglia) e opere barocche, eccessive, in ultima analisi dissacranti (Vieni a vedere).

Ma la conferma più grande, quella a cui più tenevamo, è venuta dagli autori. Una cinematografia che nel giro di dodici mesi sforna cinque titoli come Vieni a vedere, di Klimov. La leggenda della fortezza di Suram di Paradzanov, Sfilata di pianeti di Abdrascitov,

Urss: una cinematografia per la quale si annunciano molte novità. «Segnali» di apertura politica coincidono con opere di grande rilievo. Ecco una panoramica sui nuovi film sovietici suggerita dal recente Festival di Mosca

Rapporto sul cinema di Gorbaciov



VIENI A VEDERE (DI I SMOTRI). Sceneggiatura: Ales Adamovic e Elem Klimov, dal romanzo «Il racconto di Chary» di Adamovic. Regia: Elem Klimov. Interpreti: Aleksej Kravcenko e altri attori non professionisti. Produzione: Mosfilm e studi della Bielorussia.

UNA CRUDELE STORIA D'AMORE (ZESTOKIJ ROMANS). Sceneggiatura e regia: Eldar Rjazanov. Interpreti: Larisa Guzeva, Nikita Michalkov, Alisa Freindlich, Aleksej Petrenko. Produzione: Mosfilm.

LA LEGGENDA DELLA FORTEZZA DI SURAM (LEGENDA O SURAMSKOJ KREPOSTI). Sceneggiatura e regia: Sergej Paradzanov. Produzione: Studi della Georgia.

SFILATA DI PIANETI (PARAD PLANET). Sceneggiatura: Aleksandr Mindadze. Regia: Vadim Abdrascitov. Interpreti: Oleg Borisov, Petr Jakov, Sergej Sakurov, Aleksej Jarkov, Sergej Nikonenko, Aleksandr Pasutin. Produzione: Lenfilm.

LE MONTAGNE BLU (GOLUBYE GORY). Sceneggiatura: Revaz Cejvili, Eldar Scengelaja. Regia: Eldar Scengelaja. Interpreti: Ramaz Gulorgjan, Vasilij Kachnicvili, Ivan Sakvarelidze. Produzione: Studi della Georgia.

IL MIO AMICO IVAN LA-PSCIN (MOJ DRUG IVAN LA-PSCIN). Sceneggiatura e regia: Aleksej German, dai racconti di Jurij German. Produzione: Lenfilm.

IL TANGO DELLA NOSTRA INFANZIA (TANGO NASCEGO DETSTVA). Sceneggiatura e regia: Albert Mkrkchan. Interpreti: Galja Noventz, Nger Mkrkchan. Produzione: Studi dell'Armenia.

MATRIMONIO LEGITTIMO (ZAKONNYJ BRAC). Sceneggiatura: Afanasij Belov. Regia: Albert Mkrkchan. Interpreti: Natalja Belochostikova, Igor Kostolevskij. Produzione: Mosfilm.



Elem Klimov, 52 anni, professione regista, è un figlio di Stalingrado. Era un ragazzo quando i nazisti invasero le pianure russe, e ancor oggi chiama la sua città con quel nome antico ed ingombrante: per lui come per molti altri, forse, l'oderna definizione di Volgograd non ha legami con la memoria e con i sentimenti. «Come tutti russi della mia generazione, sono cresciuto nella guerra. Io e i miei famiglia eravamo sfollati in campagna oltre il Volga, mentre mio padre era rimasto a difendere Stalingrado. Ricordo che, mentre attraversavamo il Volga in barca, vedevo di fronte a me la città che si estendeva per 60 chilometri lungo il fiume... e, per tutti questi 60 chilometri, era un unico, immenso incendio. Era come assistere all'apocalisse. E quando tornammo dopo la guerra la città non esisteva più, quindi non c'era. Lei, quindi, non deve aver forzato molto la fantasia per «immaginare» i crimini perpetrati dai nazisti in «Vieni a vedere»: il suo nuovo film premiato a Mosca che sarà presentato fuori concorso a Venezia. «Nulla, nel film, è inventato. La fonte originale di Vieni a vedere è un racconto dello scrittore Ales Adamovic ispirato alla vicenda di Chary, un villaggio bielorusso poco lontano da Minsk che fu completamente raso al suolo dai tedeschi. Dal racconto, Adamovic ed io abbiamo tratto una sceneggiatura indipendente. Ci siamo molto ispirati, invece, a un volume fotografico per il quale Adamovic stesso, insieme a

Klimov Un regista nato a Stalingrado

due altri scrittori bielorusi — Brill e Kolesnik — ha raccolto testimonianze in tutta la Bielorussia, fra i superstiti dei mille massacri compiuti dai nazisti in tutta la regione. I racconti erano incredibili. Nessun artista potrebbe mai immaginare simili orrori. Le cifre, per quanto aride, parlano da sole: durante l'occupazione nazista vennero uccisi 2.300.000 bielorusi, un quarto dell'intera popolazione. E la cosa agghiacciante è che i nazisti usavano la Bielorussia come «laboratorio», come prova generale di ciò che avrebbero fatto, a guerra «vinta», in tutta Europa. Esistono appunti di Himmler secondo i quali tutta la popolazione bielorusa (tranne un piccolo quantitativo di schiavi) doveva essere annientata, la natura doveva essere distrutta perché nulla di commestibile potesse più crescere su quelle terre, e l'intera regione doveva

diventare un'immensa piantagione di caucci ad uso e consumo del Reich». — Parliamo un poco del felice momento di Elem Klimov: vincitore a Mosca, giurato a Venezia, eppure non tutto è stato sempre così facile, se si pensa ad «Agonia» congelato per anni prima dell'uscita nelle sale. Ora, invece, qualcosa sta cambiando, per lei e per il cinema sovietico in generale? — Per quanto mi riguarda, non conosco i motivi del congelamento di Agonia (bisognerebbe chiederlo al Goskino) né della mia «fortuna» attuale. Posso solo dire che sono sempre stato convinto che la giustizia trionfa, presto o tardi... In generale, posso dire che nel mondo del cinema siamo tutti di buon umore. Ci rendiamo conto che Gorbaciov affronta i problemi con energia giovanile, che c'è un rinnovamen-

to ai vertici del potere, che si nota uno stile nuovo anche nei rapporti di lavoro. Ma non arrivo a far risalire a Gorbaciov anche l'uscita di Agonia. La decisione era stata presa molto prima. — Com'è nato il progetto di «Vieni a vedere»? — Un film nasce per molti motivi. Dopo Agonia ero molto deluso, ero convinto che il film fosse tutto ciò che perfetto nonostante la bravura degli attori e l'interesse del soggetto. Volevo riabilitarmi, prima di tutto di fronte a me stesso. Inoltre volevo, da tempo, fare il mio film sulla guerra, che per noi sovietici è un argomento sacro. Avevo già collaborato all'Ascesa, un film sulla guerra diretto nel 1976 da mia moglie Larisa Septik. Il primo progetto di Vieni a vedere risale addirittura al 1977, ma non riuscimmo a far passare la sceneggiatura presso il Goskino. A distanza di anni, sentii che era venuto il momento di riprenderlo, di dire la mia su quell'argomento. Anche come omaggio alla memoria di Larisa. E stavolta, per fortuna, non ci sono stati problemi. — Larisa Septik, moglie di Klimov, attrice e regista, morì nel 1979 a 41 anni, in un incidente d'auto durante la lavorazione di Matera, film poi concluso da Klimov stesso. Nel salone di casa Klimov, nel centro di Mosca, campeggia un suo ritratto: «Mia moglie era una donna divina, di una bellezza straordinaria. Gli amici la chiamavano la nuova Greta Garbo. Aveva un grande talento, un grande coraggio e una sincerità assoluta nell'arte come nella vita».



Che tipologia umana, che «look» (per usare una parola, ahimè, alla moda) vi suscita la definizione «regista sovietico»? Il monumento nazionale ricoperto di medaglie al Bondariuc, l'artista maccrato alla Tarkovski, forse — per chi ha del termine «sovietico» un'accezione più ampia — il georgiano ironico, amante dei brindisi e delle barzellette, alla Ioselliani. Ebbene, non basta. Anche a Mosca si sta ormai affermando una generazione di quarantenni che vestono in jeans, ma non hanno nulla degli «yuppies» ciccici e arrivisti di stampo occidentale. Il loro leader, forse è Nikita Michalkov, il più famoso grazie anche alla sua attività di attore. Il loro prossimo ambasciatore in Italia, invece, è Vadim Abdrascitov, il cui Sfilata di pianeti sarà in concorso a Venezia: un'ottima scelta, rispetto ai due anni precedenti in cui l'Urss spedì sul Lido i fondi di magazzino. — Lasciamo, dunque, che sia il futuro «veneziano» Vadim a raccontarci sé stesso. — Ho 40 anni, sposato, due figli. Sono nato a Charkov, in Ucraina, e ho terminato gli studi di regia al Vgik, l'Istituto di cinematografia di Mosca, nel '74. Prima ho studiato fisica, ho lavorato a lungo in fabbrica, Sfilata di pianeti è il mio quinto film. — dopo La parola alla difesa, La svolta, Caccia alla volpe e Il treno si è fermato — scritto in collaborazione con lo sceneggiatore Aleksandr Mindadze. — Sfilata di pianeti sembra un film, più che autobiografico, generazio-

Abdrascitov È difficile avere quarant'anni

le. E non solo perché i personaggi hanno tutti, chi più chi meno, una quarantina d'anni... — Sfilata di pianeti realizza un mio vecchio sogno: quello di riunire in un solo film tutti i personaggi dei miei film precedenti, facendoli incontrare in un momento della vita — quello della mezza età, i 40-45 anni — in cui è già possibile fare un primo bilancio della propria esistenza. In questo senso, come negli altri film, io e Mindadze abbiamo cercato uno spunto, una molla su cui potesse reggersi tutta la narrazione. In Il treno si è fermato il disastro ferroviario, qui sono le manovre militari: i sei personaggi vengono richiamati sotto le armi per un'esercitazione e, nel corso di una finta battaglia, vengono dichiarati «morti», è una morte fittizia, surreale, che nel film diventa lo spunto per una nuova vita in cui ci sia spazio per tutti i destini

«Capisco l'allusione. Ma non ho mai visto La città delle donne. Quella città è semplicemente il luogo della loro giovinezza, con la pista da ballo, e le stesse musiche con cui tutti noi abbiamo cominciato a ballare tra gli anni Cinquanta e Sessanta. E l'ospizio in cui i sei arrivano in seguito è il mondo dei loro genitori, con tutti quei vecchietti vestiti secondo la moda degli anni Trenta...». — Come è regista, Vadim Abdrascitov, il suo posto nell'attuale cinema sovietico? — Come quello di un cineasta che ama lavorare su materiali moderni, affrontando i problemi della vita moderna. Né a me, né a Mindadze interessa fare film in costume, su epoche che non conosciamo. Il vero problema di Sfilata di pianeti è stato, per noi, valutare il grado di convenzione, stabilire sino a che punto il surrealismo di certe situazioni si sposasse con l'assoluta realtà degli ambienti e della recitazione. — Ultima domanda, stupida ma obbligatoria. Cosa significa, per un cineasta sovietico, essere in lizza per il Leone d'oro? — «Quel che registe vuole prima di tutto mostrare il proprio lavoro a un pubblico il più vasto possibile. La notizia che il mio film è già stato acquistato in Italia non può che riempirmi di gioia. A Venezia, tenterò di capire quanto i problemi della nostra vita si adattino a paesi e culture così differenti. Ma sono fiducioso: il mondo è piccolo, e i problemi sono così grandi...»